

Matteo Ieva

ArCoD, Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design, Politecnico di Bari

E-mail: [matteo.ieva@poliba.it](mailto:matteo.ieva@poliba.it)

## Time, space and mutability in the dyad Duration and Temporaneity of Urban Form

**Keywords:** Time, space, urban form, urban project

### Abstract

Could the dyad of the concepts of duration and temporaneity – useful for recognizing the changes in pre-modern architecture, albeit with due caution on a methodological level – still today represent a fertile tool for reading urban transformations and the language that characterizes the face of the contemporary city?

The nourished opinions on the subject open up different interpretative trajectories that leave no room for immediate or intuitive statements. To this end, the essay tries to scrutinize a possible horizon of reasoning centered on the subject/author – reality dialectic (referring, however, to some considerations by the philosopher Nicola Emery), starting from the postulate that duration is not only synonymous with permanence and continuity and temporaneity is not an attribute to be understood exclusively in terms of time.

The traditional differences that have characterized the architecture of the two main cultural areas in Europe for a long time are today declining towards an unprecedented and interesting linguistic hybridization that makes the meanings of the two poles of the dyad less selective, which must be re-read with an interpretative key to scrutinize the constitutive part of architectural and urban manifestations, identifying a new cultural identity.

As evidence of this interesting “mutation” the sample case of the recent Killesberghöhe district which rises near the well-known Weißenhof built in Stuttgart in 1927 will be analysed.

The conversation with the philosopher Nicola Emery, built on the dyad duration/temporaneity, is part of this section with a series of interesting ideas that find space in different lines of research and are explored in the articles and in points of view proposed below.

By crossing some of his observations on the theme launched by the editorial staff, we will try to build a useful reasoning useful to recall possible speculative coordinates, here only mentioned, to relaunch the critical comparison starting from the initial recognition of the changing meaning of the two concepts which presuppose

La conversazione con il filosofo Nicola Emery, costruita sulla diade *durata/temporaneità*, si inserisce in questa sezione con una serie di interessanti spunti che trovano spazio in diverse linee di ricerca e di pensiero esplorate negli articoli e nei punti di vista proposti di seguito.

Incrociando alcune sue osservazioni sul tema lanciato dalla redazione, si cercherà di costruire un ragionamento utile a richiamare possibili coordinate speculative, qui peraltro solo accennate, per rilanciare il confronto critico partendo dall’iniziale riconoscimento del mutevole significato dei due concetti. I quali presuppongono già in partenza un conflitto terminologico ed un’aspettazione che annuncia, in sé neppure tanto potenzialmente, una indubbia forma antinomica di significato. Antitesi che vive, nel caso ci si riferisca alla città col suo carattere leggibile estetico-figurativo, in una differenza che ad un primo rapido sguardo si evidenzia in base ad un principio di *temporalità* – considerato che le strutture urbane non sono sempre identiche e la diversità formale-strutturale sedimentata nel costruito lascia sempre traccia –, ma che allo stesso tempo implica una diversa *percezione* dipendente dall’istante storico osservato, specie se ci si riferisce al passato. Ciò perché la sola variabile temporale non può rappresentare la coordinata esclusiva da cui muovere per la formulazione di un giudizio.

Si pone, allora, in quest’ottica, l’interrogativo di quale sia la relazione riferita alla temporalità che deve contemplare congiuntamente *presente*, *passato* e *futuro* per tentare di riconoscere l’immagine simbolico-segnica della *durata* o della *temporaneità* nel mondo della forma urbana.

I tre momenti temporali, non indipendenti dalla meccanica del divenire, devono integrarsi e partecipare simultaneamente perché possano costituire una traiettoria di indirizzo per l’interpretazione del percepito attraverso i sensi<sup>1</sup>.

Cosa significa mettere in relazione tutti i tempi rispetto all’atto dell’esistere, nel quadro delle valutazioni che stiamo esplorando? Che ogni essere, partecipe di un luogo e di un tempo, finisce per giudicare queste condizioni, in rapporto alla propria cultura, attraverso la percezione di una *differenza* che è, allo stesso tempo, un diversificarsi dell’*esperienza*; da cui discende la visione del giudicato, quale senso critico del pensare e dell’agire. Naturalmente, in una valutazione mirata a comprendere il portato collettivo, il tempo vissuto dall’individuo non può essere il parametro del percepito sensibile. Ne consegue che qualsiasi opinione deve esprimersi su base analitico-indiziaria per dare prova che si tratti di un interpretato fondato su ogni segno rivelato, partecipe dell’atto di riconoscere proprio la percezione del differenziarsi di una “realtà mutevole”, talora discontinua.

È dunque dalla sintesi costruita sul rapporto tra la ricerca degli indizi che concorrono a definire il senso di una durata più o meno prolungata, meno o più dichiarata, e la transtemporalità atta a dimostrare in concreto le trasformazioni, che possono derivarsi possibili tracce strutturali in grado di consegnare alla storia l’evidenza di quella inesorabile differenza compresa tra i poli della diade.

Entro questo scenario, sia la *durata* che la *temporaneità* devono, perciò, inquadarsi ineludibilmente in una modalità di “mutazione” necessitata, pur in forma differenziata.

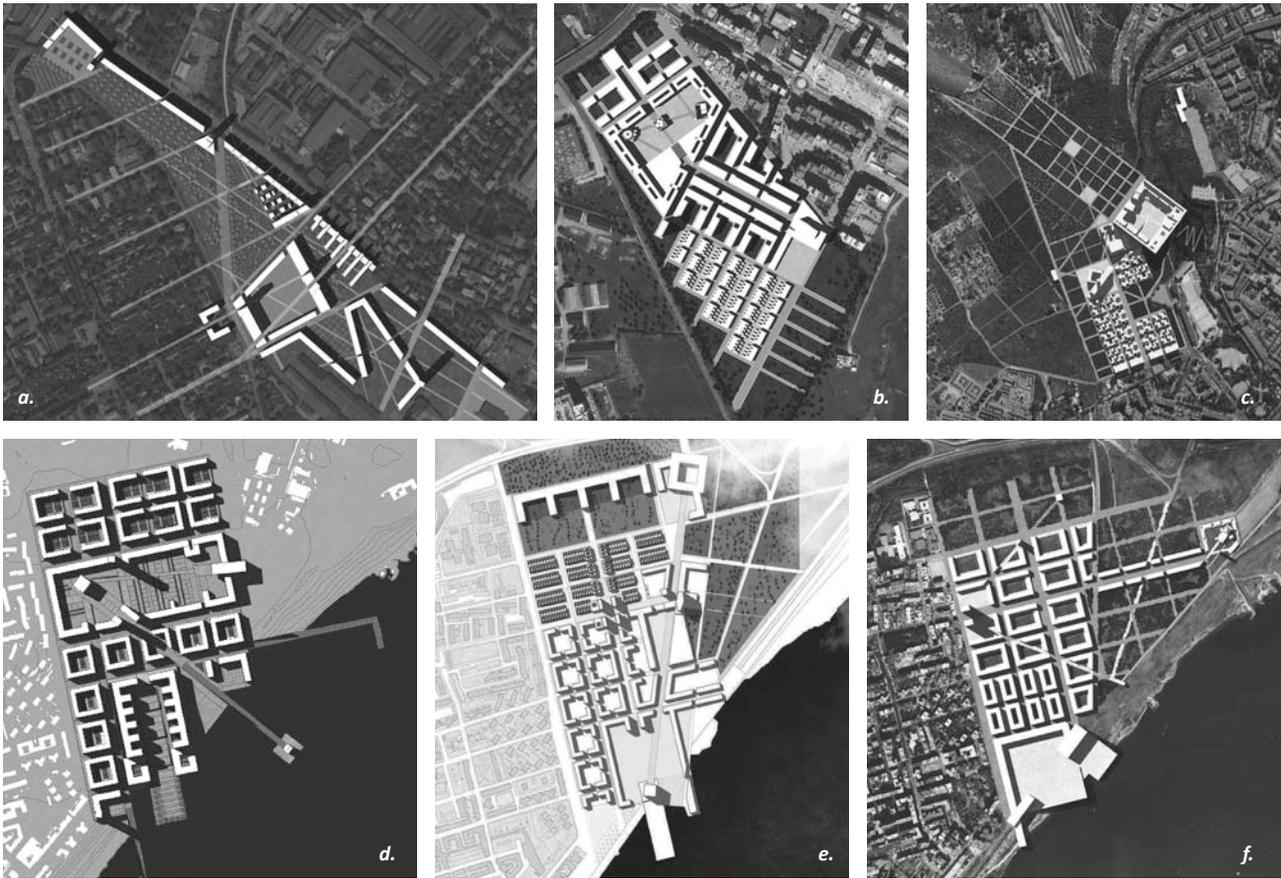


Fig. 1 - a. Planivolumetrico del progetto internazionale di concorso alla Biennale di Architettura di Tallinn “New habitats, new beauties. Speculation for Tallinn 2019”; b., d., e., f. Esercizi didattici eseguiti nel Laboratorio di Progettazione Architettonica e Urbana del Prof. M. Ieva; c. Esercizio didattico eseguito nel Laboratorio di Laurea coordinato dal Prof. M. Ieva; b. Progetto di quartiere in Bari (A.A. 2017-2018); c. Progetto di riqualificazione del fronte nord della città di Tarragona (Lab. Laurea A.A. 2017-2018); d. e. f. Progetto di quartiere a Taranto (A.A. 2016-2017)\*.

a. Volumetric plan of the international competition project at the Tallinn Architecture Biennale “New habitats, new beauties. Speculation for Tallinn 2019”; b., d., e., f. Didactic exercises carried out in the Architectural and Urban Design Laboratory of Prof. M. Ieva; c. Didactic exercise within the Degree Laboratory coordinated by Prof. M. Ieva; b. Neighborhood project in Bari (Academic Year 2017-2018); c. Redevelopment project of the northern front of the Tarragona city Lab. Degree A.A. 2017-2018); d. and f. Neighborhood project in Taranto (Academic Year 2016-2017)\*.

Interessante a questo riguardo è la considerazione di Alessandro Baricco (Baricco, 2013) proprio sul significato di mutazione: “Credo che si tratti di essere capaci di decidere cosa, del mondo vecchio, vogliamo portare fino al mondo nuovo. Cosa vogliamo che si mantenga intatto pur nell’incertezza di un viaggio oscuro. I legami che non vogliamo spezzare, le radici che non vogliamo perdere, le parole che vorremmo ancora sempre pronunciare, e le idee che non vogliamo smettere di pensare. È un lavoro raffinato. Una cura. Nella grande corrente, mettere in salvo ciò che ci è caro. È un gesto difficile perché non significa, mai, metterlo in salvo dalla mutazione, ma, sempre, nella mutazione. Perché ciò che si salverà non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse sé stesso in un tempo nuovo”.

Posta sullo sfondo della “mutazione” che funge da parametro di giudizio sotto forma di derivata prima, la diade assume un significato diverso per i due opposti concetti. Va però messo in risalto che, in entrambi i casi, si salva ciò che si è lasciato mutare facendolo ridiventare qualcosa d’altro in un tempo nuovo. È in questa dialettica di pensiero che possiamo giungere a definire lo scarto che si delinea nel nostro mondo, in particolare quello della forma urbana, sottoposta a continue trasformazioni non sempre equiparabili e soprattutto distinte per ambiti culturali linguistico-identitari. Tradizionalmente riconoscibili, l’una, nell’area del contesto mediterraneo, connotata da una maggiore “durata” e permanenza (l’essere traccia visibile nel divenire), sia della struttura urbana, sia della costituzione materica degli edifici e quindi del tessuto, l’altra, nell’area dei paesi mittel-nordesteuropei, denotativa di una “temporaneità” che trova – nei caratteri strutturali, pure dipendenti dal modo in cui si concepisce il materiale impiegato nelle costruzioni – un processo di costante

from the beginning a terminological conflict and an expectation that announces, actually not so potentially, an undoubted antinomian form of meaning.

Antithesis that lives, if we refer to the city with its legible aesthetic-figurative character, in a difference that at first glance is highlighted on the basis of a principle of temporality – considering that urban structures are not always identical and the formal-structural diversity sedimented in the built always leaves traces –, but at the same time implies a different perception depending on the historical moment observed, especially if we refer to the past. This is because the time variable alone cannot represent the exclusive coordinate from which to move for the formulation of a judgment.

In this perspective, then, the question arises of what is the relationship referred to temporality that must jointly contemplate present, past and future to try to recognize the symbolic-sign image regarding the duration or the temporariness in the world of urban form.

The three temporal moments, not independent from the mechanics of becoming, must integrate and participate simultaneously so that they can represent a trajectory of address for the interpretation of the perceived through the senses<sup>1</sup>.

What does it mean to relate all times respect to the act of existence, within the framework of the evaluations we are exploring? That every “to be”, participant of a place and a time, ends up

judging these conditions, in relation to its own culture, through the perception of a difference which is, at the same time, a diversification of experience; from which derives the vision of what's judged, as an analytical sense of thinking and acting. Of course, in an evaluation aimed at understanding the collective result, the time experienced by the individual cannot be the parameter of the perceived sensitive. It follows that any opinion must be expressed on analytical-circumstantial basis to prove that it is an interpretation based on every revealed sign, participating in the act of recognizing precisely the perception of the differentiation of a "changing reality", sometimes discontinuous.

It is therefore from the synthesis built on the relationship between the search for clues which contribute to define the meaning of a more or less prolonged, less or more declared duration, and the trans-temporality capable of concretely demonstrating the transformations which can be derived from possible structural traces able to deliver to history the evidence of that inexorable difference between the poles of the dyad.

Within this scenario, both duration and temporariness must therefore be inevitably framed in a mode of necessitated "mutation", albeit in a differentiated form.

Interesting in this respect is the consideration of Alessandro Baricco (Baricco, 2013) precisely on the meaning of mutation: "I think it's about being able to decide what we want to take out from the old world to the new world. What we want to keep intact even in the uncertainty of a dark journey. The bonds we don't want to break, the roots we don't want to lose, the words we still want to say, and the ideas we don't want to stop thinking. It is a refined work. A cure. In the great current, to save what is dear to us. It is a difficult gesture because it never means saving it from mutation, but, always, in mutation. Because what will be saved will never be what we have kept away from the times, but what we have allowed to change, so that it would become itself again in a new time".

Placed against the background of the "mutation" that serves as a parameter of judgment in the form of a first derivative, the dyad takes on a different meaning for the two opposite concepts. However, it should be emphasized that, in both cases, what has been allowed to change is saved, making it become something else in a new time. It is in this dialectic of thought that we can come to define the gap that is emerging in our world, in particular that of the urban form, subjected to continuous transformations that are not always comparable and above all distinguished by linguistic-identity cultural areas. Traditionally recognizable, one, in the area of the Mediterranean context, characterized by a greater "duration" and permanence (being a visible trace in becoming), both of the urban structure, and of the material installation of the buildings and therefore of the fabric, the other, in the area of the Mittel-Northern European countries, denotative of a "temporariness" that finds – in the structural characters, also depending on the way the material used in construction is conceived – a process of constant modification and substitution also reflected in the urban form subject to more rapid transformations.

Therefore, a different mutability that, from time to time, makes the urban space "become again" in the sign of a new figurativeness updated to the varied civil instances, albeit differentiated in the two areas in relation to the permanence of the imprint left in the built by each building



Fig. 2 - Foto dall'alto del quartiere Killesberghöhe. Fonte: <https://ortner-ortner.com/de/baukunst/projekte/staedtebau/quartierszentrum-killesberghoehe-stuttgart>.

Aerial photo of the Killesberghöhe district. Source: <https://ortner-ortner.com/de/baukunst/projekte/staedtebau/quartierszentrum-killesberghoehe-stuttgart>.

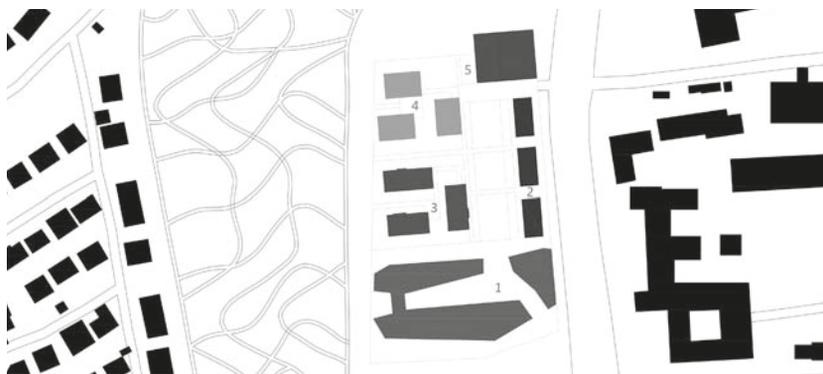


Fig. 3 - Stralcio planimetrico del quartiere con indicazione dei progettisti: 1. e 2. O&O Baukunst; 3. KCAP Architects & Planners; 4. be baumschlager eberle; 5. David Chipperfield Architects.

Part of the neighborhood plan with indication of the designers: 1. and 2. O&O Baukunst; 3.KCAP Architects & Planners; 4. be baumschlager eberle; 5.David Chipperfield Architects.

modificazione e sostituzione che si riflette anche nella forma urbana soggetta a più rapide trasformazioni.

Dunque, una diversa mutabilità che, di volta in volta, fa "ridiventare" lo spazio urbano nel segno di una nuova figuratività aggiornata alle variate istanze civili, sia pure differenziate nei due ambiti in rapporto al permanere dell'impronta lasciata nel costruito da ciascuna cultura edilizia.

Per un approfondimento critico su questo argomento, si veda la lettura proposta da G. Strappa nel volume *Unità dell'organismo architettonico* (Strappa, 1995) e nell'editoriale sul significato dell'odierno concetto di area culturale.

In parallelo al riconoscimento di un carattere dell'ente urbano nelle sue manifestazioni leggibili consolidate e durevoli o instabili perciò transitorie, sulla cui enunciazione è stato finora esposto succintamente il personale punto di vista, scorciando un po' il discorso, si proverà ora ad aprire l'interrogativo di cosa si rilegge nell'orizzonte di ricerca che compare nelle proposte progettuali odierne e nelle realizzazioni dei nuovi sistemi insediativi, in cui sembra spesso radicarsi l'idea di "mutazione" imperniata in un campo di valutazioni basate sull'utopia del solo temporaneo; significato dall'aspirazione del progettista, neppure tanto celata, di rincorrere l'infuturato scenario (immaginato in un luogo) attraverso un desiderato che punta all'alterità, non di rado al di fuori del proprio tempo storico, negando l'identità che giace nell'interlinea dei caratteri propri di una cultura. Con ciò, di fatto, determinando una pressoché totale equiparazione dei modelli vigenti nei due mondi da sempre connotati da diversità e significanti sfumature, almeno fino alla modernità.

L'obiettivo del superamento delle condizioni materiali di cui si nutre il presente, proprio in vista di un qualcosa d'altro, si pone inevitabilmente nel campo equivoco di un retaggio che vede, talvolta, entrare in gioco un percorso con-

traddittorio in cui prevale, ad esempio, l'idea di un'architettura, ad un tempo, "sostenibile" ma anche soggetta a un'obsolescenza programmata, a un indubbio progressivo consumo, paradossalmente contrario all'altro presunto requisito che annuncia e contiene in sé il concetto di durata.

Spostando ora il ragionamento sull'operato dell'architetto attraverso il progetto che traduce e soddisfa la propria idea-cogito, si può notare che l'autorialità assume un significato inspiegabilmente esaltato, spesso tradotto nell'oltrepassamento dei limiti di una condizione in cui il progettista dà vita ad un'amplificazione della propria referenzialità, trasposta in un operato che si rapporta solo al sé.

È interessante, a questo proposito, notare quanto afferma N. Emery: "Nel campo dell'architettura l'essere in sé, per quanto monolitico e autoreferenziale possa pretendere di farsi, non toglie mai né riduce l'essere-per-gli altri. E questo suo essenziale essere-per-gli altri nei casi peggiori si rovescia in un suo essere contro gli altri: non è forse questo l'assurdo degli eco-mostri e della "città dispersa" contemporanea? [...] Ma stare nella relazione significa anche dover rispondere della propria forma-presenza, essere responsabili rispetto alle richieste che provengono da altri, dall'altro polo della relazione che ci costituisce. Senza l'essere-per-gli-altri, l'essere in sé si chiude in una autoreferenzialità necessariamente statica e chiusa ai bisogni della città, in questo caso alla responsabilità subentra la prevaricazione e l'usurpazione dello spazio devastato rispetto alla sua essenza di bene comune".

L'essenza di bene comune dello spazio urbano è latente, anzi destituita in favore di una visione individualizzata del mondo che perde, di fatto, il suo paradigma di qualcosa di condiviso e comunitario, a dichiarare che l'intervento dell'autore risponde soltanto al modo personale di pensare e proporre la mutazione.

L'incoerenza del non considerare il proprio agire nei lineamenti di un essere-per-gli altri, concedendosi a un'etica di servizio per la società, affiora nelle numerose manifestazioni che si spiegano, talvolta, nel nutrire interesse verso il compimento di un immaginario nella forma di un'autoreferenzialità esclusiva del rapportarsi/concepire la realtà strutturata – sintesi concreta dell'apporto collettivo stratificatosi nel tempo – già al momento della sua interpretazione e figurazione grafica. Lo dimostra la modalità con cui spesso si risolve la rappresentazione del promettente immaginato, astratto dal contesto reale e soprattutto dall'identità, che è risorsa ma anche vincolo. Prova ne sia il modo in cui, di norma, viene riprodotto il progettato che amplifica, esasperandolo graficamente, lo spazio pensato rispetto ad un intorno anonimo, dissimulato e privo di consistenza. Ugualmente ambigua è l'applicazione di categorie basate sulla percezione cartesiana secondo cui "tutto deve stare al soggetto e ai propri parametri di valutazione" e non a quelli delle "cose stesse". Si pensi, ancora, all'interpretazione generalmente attribuita al percorso o allo spazio urbano non edificato inteso come vuoto, cioè come un'insignificanza che evoca assenza, ed ignora che il percorso è all'opposto la legge di connessione tra gli spazi costruiti o ineditati della città, essenza dei rapporti in essere allo spazio. Rinunciare a comprenderlo come struttura antropica, significa non ricercare la "relazione" che si instaura tra il costruito e l'essere, nel senso dell'Esser-ci<sup>2</sup>, sottraendosi al portato identitario.

Ancora un richiamo ad Emery sul sistema relazione-identità: "... la relazione precede l'identità, la relazione è il prius ontologico che permette alle identità di prender forma e queste pertanto vanno intese come in termini dialogici e dinamici, hanno senso nella misura in cui riconoscono il loro stare nella relazione e non ambiscono a separarsene e a isolarsi da essa".

In questo quadro di riflessione, potremmo rileggere tali forme dello spazio urbano non classificandole come "vuoti" – perché il vuoto come pura assenza non interroga la relazione tra l'essere e gli enti in gioco e di conseguenza non coglie l'interdipendenza tra lo spazio costruito e quello libero –, ma – col sostegno della prospettiva ontologica interessata a definire una dimensione in cui i legami tra le cose e l'uomo sono il fondamento dell'esistenza – come "cavità urbane". Categoria alternativa che per sua natura rappresenta un sistema contenente rispetto ad un contenuto.

culture.

For a critical study on this topic, see the reading proposed by G. Strappa in the volume *Unità dell'organismo architettonico* (Strappa, 1995) and in the editorial on the meaning of today's concept of cultural area.

In parallel with the recognition of a character of the urban entity in its legible manifestations consolidated and durable or unstable therefore transitory, on the enunciation of which the personal point of view has so far been succinctly exposed, lightly shortening the discourse, we will now try to open the question of what we re-read in the research horizon that appears in today's project proposals and in the realizations of new settlement systems, in which the idea of "mutation" often seems to take root, focused in a field of evaluations based on the utopia of the only temporary; meaning by the aspiration of the designer, not hidden, to chase the future scenario (imagined in a place) through a desire that points to otherness, often outside of its own historical time, denying the identity that lies in the interline of the characters specific of a culture. With this, in fact, determining an almost total equivalence of the models in force in the two worlds that have always been characterized by diversity and significant nuances, at least until modernity.

The objective of overcoming the material conditions on which the present is nourished, precisely in view of something else, inevitably arises in the ambiguous field of a legacy that sees, sometimes, a contradictory path come into play in which prevails, for example, the idea of an architecture, at the same time, "sustainable" but also subject to a programmed obsolescence, to an undoubted progressive consumption, paradoxically contrary to the other alleged requirement that announces and contains in itself the concept of duration.

Shifting now the discussion on the work of the architect through the project that translates and satisfies his idea-cogito, we notice that authorship takes on an inexplicably exalted meaning, often translated in the overcoming of the limits of a condition in which the designer gives life to an amplification of his own referentiality, transposed into a work that relates only to itself.

It is interesting, in this regard, to note what N. Emery says: "In the field of architecture, being in itself, although monolithic and self-referential it may claim to be, never takes away or reduces being-for-others. And this essential being-for-others in the worst cases reverses into its being against others: is this not perhaps the absurdity of eco-monsters and of the contemporary "dispersed city"? [...] But being in the relationship also means having to answer for one's own form-presence, being responsible for the requests that come from others, from the other pole of the relationship that constitutes us. Without being-for-others, being in itself closes itself in a necessarily static self-referentiality and closed to the needs of the city, in this case responsibility is replaced by the abuse and usurpation of the devastated space with respect to its essence of common good".

The essence of the common good of urban space is latent, indeed dismissed in favor of an individualized vision of the world that loses, in fact, its paradigm of something shared and communitarian, to declare that the author's intervention responds only to the personal way of thinking and proposing mutation.

The inconsistency of not considering one's own actions in the features of a being-for-others,

giving oneself to an ethic of service to society, emerges in the numerous manifestations that are explained, sometimes, in nourishing interest in the fulfillment of an imaginary in the form of an exclusive self-reference of the relating/conceiving the structured reality – concrete synthesis of the collective contribution stratified over time – already at the time of its interpretation and graphic figuration. This is demonstrated by the way in which the representation of the promising imagined is often resolved, abstracted from the real context and above all from identity, which is a resource but also a bond. Proof of this is the way in which, as a rule, the design is reproduced it amplifies, graphically exasperating, the space thought in respect to an anonymous environment, disguised and inconsistent. Equally ambiguous is the application of categories based on the Cartesian perception according to which “everything must belong to the subject and to its own parameters of evaluation”, not to the “things themselves”. Think, again, to the interpretation generally attributed to the path or to the unbuilt urban space intended as emptiness, as an insignificance that evokes absence, and ignores that the path is on the contrary, the connection law between the built or unbuilt spaces of the city, essence of the actual space relationships. To renounce understanding it as an anthropic structure means not to seek the “relationship” that is established between the built and the being, in the sense of Being-there, escaping the identity bearing<sup>2</sup>.

Another reference to Emery on the system relationship-identity: “...The relationship precedes the identity, the relationship is the ontological Prius that allows identities to take shape and these therefore must be intended in dialogical and dynamic terms, they make sense as long as they recognize their being in the relationship and do not aspire to separate and isolate themselves from it”.

In this framework of reflection, we could reinterpret such forms of urban space not classifying them as “empty” – because emptiness as pure absence does not question the relationship between the being and the entities involved (being-penso) at stake and consequently does not grasp the interdependence between built and free space –, but – with the support of the ontological perspective interested in defining a dimension in which the links between things and man are the foundation of existence – as “urban cavities”. An alternative category which by its nature represents a containing system with respect to a contained one.

Remaining on a level of discussion based on the similarity borrowed from philosophy, we consider the surprising essay by Heidegger “The Thing” (in Vattimo, 2019, 109-124), in which the German thinker reflects on the meaning of the object jug in the relationship between the containing consisting of sides and the bottom, made by the potter who gives shape to the clay (more precisely – he says – gives shape to the void), and the content (void) consisting of air: “The potter grasps (fasst) above all and constantly the incomprehensible (das Unfassliche) of the vacuum and produces it as the containing (das Fassende) in the form of the vessel ... The thingness of the vessel doesn't lie in the material of which it consists, but in the vacuum, it contains”.

Using the prodigious Heideggerian hyperbole that summarizes the evaluations on the generative relationship established between the potter and the object, with its nature not linked to the sole function, imagine – in the guise of artifi-



Fig. 4 - Foto del centro commerciale e uffici in testata al lotto. (in alto, foto dell'autore; in basso, fonte: <https://ortner-ortner.com/de/baukunst/projekte/staedtebau/quartierszentrum-killesberghoehe-stuttgart>).

Photos of the shopping center and offices at the end of the lot. (above, photo by the author; below, source: <https://ortner-ortner.com/de/baukunst/projekte/staedtebau/quartierszentrum-killesberghoehe-stuttgart>).

Restando su un piano di trattazione basato sulla similitudine mutuata dalla filosofia, si consideri il sorprendente saggio di Heidegger “La cosa” (in Vattimo, 2019), in cui il pensatore tedesco riflette sul significato dell’oggetto brocca nella relazione tra il contenente costituito dalle pareti e dal fondo, realizzato dal vasaio che dà forma all’argilla (più precisamente – dice – dà forma al vuoto), e il contenuto (vuoto) costituito dall’aria: “Il vasaio coglie (fasst) anzitutto e costantemente l’inafferrabile (das Unfassliche) del vuoto e lo produce come il contenente (das Fassende) nella forma del recipiente ... La cosalità del recipiente non risiede affatto nel materiale di cui esso consiste, ma nel vuoto, che contiene”.

Impiegando la prodigiosa iperbole heideggeriana che fa sintesi delle valutazioni sul rapporto generativo istituito tra il vasaio e l’oggetto, con la sua natura non legata alla sola funzione, si immagini – in guisa di artificiosa metafora – il ruolo dell’architetto portato a cogliere l’inafferrabile del vuoto urbano. La “cosalità” dell’architettura, pensata come spazio della città, giunge a richiamare proprio il “vuoto che contiene”, nel senso del legame necessario che delinea il tentativo di fare proprio l’inafferrabile, ora riguardato come ciò che è accolto e compreso in una cavità, appunto, definita dalla sua forma come intorno delle cose.

Anche nella didattica sul progetto urbano sembra in molti casi dominare l’interesse a non trasmettere i principi di una ricerca tesa a stabilire una relazione con il mondo reale guardato nel suo divenire e paiono, anzi, affermarsi modelli *a-priori* trattati in forma di paradigma con la presunzione di poterli immaginare adatti ad ogni condizione incontrata; provocando così l’annullamento di quanto in teoria la realtà offre come opportunità promessa al progettista nel poter pensare un orizzonte di adeguazione possibile a quanto ereditato, che



Fig. 5 - Foto dello spazio interno con gli edifici di O&O Baukunst a dx e l'edificio di David Chipperfield Architects in fondo (fonte <https://ortner-ortner.com/de/baukunst/projekte/staedtebau/quartierszentrum-killesberghoehe-stuttgart>).

Photo of the interior space with the O&O Baukunst buildings on the right, and the David Chipperfield Architects building in the background (source <https://ortner-ortner.com/de/baukunst/projekte/staedtebau/quartierszentrum-killesberghoehe-stuttgart>).



Fig. 6 - Foto degli edifici di KCAP Architects & Planners e be baumschlagler eberle (foto dell'autore).

Building photos by KCAP Architects & Planners and be baumschlagler eberle (photo by author).

esprime in potenza valori identitari riconoscibili, ma anche convenienza ad inseguire una mutazione in un'ottica di progresso e di perfezione.

A lato di quanto si è finora osservato riguardo ad alcune criticità, peraltro appena delineate, evidenti in alcune linee di ricerca applicate al progetto urbano, le città mostrano interessanti realizzazioni di quartieri in cui vivono combinate le due nozioni. Le quali non possono più riguardarsi severamente come identificative ciascuna di un'area culturale, ma sussistono diversamente ibridate ed integrate in virtù di alcuni, compositi fattori dipendenti in molti casi dall'attuale condizione di "massificazione" dei materiali impiegati e quindi dalla loro interpretazione, dalla "oggettualità" che si dispiega con aspettative proprie e, dato non meno rilevante, dalla "intenzionalità" dell'autore.

Si propone di seguito la descrizione del quartiere Killesberghöhe, realizzato a Stoccarda vicino al Weißenhof oggetto di analisi critica nello scritto di Jörg Gleiter, partendo da una domanda: si può parlare realmente di durata quando si analizza un quartiere di nuovo impianto? Così posta potrebbe far pensare ad un ossimoro, perché la durata si relaziona comunque ad un tempo, approssimativamente prolungato o sufficientemente ampio e, ugualmente, non è ragionevole immaginare una mutabilità in un apparire che non ha ancora prodotto uno stato di cambiamento necessitato. Allora, come va riconosciuta questa qualità?

Attraverso il concetto della temporalità non intesa come parametro assoluto basato sull'idea scientifica del tempo, astrattamente letto come il flusso continuo di una successione di istanti equivalenti trasposti in rappresentazioni di natura spaziale, ma come attitudine al saper cercare la relazione di tutti i tempi attraverso lo sfondo del compimento di valori permanenti (durata), identificati come essenziali. Tra questi va, senza dubbio, riconosciuto – nella città

cial metaphor – the role of the architect led to grasp the elusive of the urban void. The "thingness" of architecture, conceived as space of the city, comes to recall precisely the "emptiness it contains", in the sense of the necessary link that outlines the attempt to own the elusive, now referred as what is welcomed and understood in a cavity, precisely, defined by its form as what surrounds things.

Even in the teaching on urban design seems in many cases to dominate the interest in not transmitting the principles of a research aimed at establishing a relationship with the real world observed in the making and it seems like, indeed, a priori models arise treated in the form of paradigm with the presumption of being able to imagine them suitable for every condition encountered; thus provoking the annullment of what reality potentially offers as a promised opportunity to the designer in being able to think of a horizon of possible adaptation to what is inherited, which expresses in strength recognizable identity values, but also convenience to pursue a mutation in a perspective of progress and perfection.

In addition to what has been observed so far regarding some critical issues, moreover just outlined, evident in some lines of research applied to the urban project, the cities show interesting realizations of neighborhoods in which the two notions live combined. Which can no longer be strictly regarded as identifying each of a cultural area, but exist differently hybridized and integrated by virtue of some, composite factors dependent in many cases on the current condition of "massification" of the materials used and therefore on their interpretation, on the "objectivity" which unfolds with its own expectations and, no less relevant, on the "intentionality" of the author.

The following is the description of the Killesberghöhe district, made in Stuttgart near the Weißenhof object of critical analysis in the paper by Jörg Gleiter, starting from a question: can we really talk about durability when analyzing a newly planted district? Thus asked it could suggest an oxymoron, because the duration is still related to a time, approximately prolonged or sufficiently large and, equally, it is not reasonable to imagine a mutability in an appearance that has not yet produced a state of required change. So how should this quality be recognized?

Through the concept of temporality not intended as an absolute parameter based on the scientific idea of time, abstractly read as the continuous flow of a succession of equivalent instants transposed into representations of a spatial nature, but as an attitude being able to seek the relationship of all times through the background of the fulfillment of permanent values (duration), identified as becoming. Among these, it is undoubtedly recognized – in the European city – the "measured" relationship determined by balanced hierarchical links that sanction the interdependence of the various elements constituting the organism with the space of connection, in view of an advantageous unity, experienced and known historically not without uncertainties and imperfections.

Prerogatives present in the case of the Killesberghöhe district located north of Stuttgart on the site of the former exhibition center moved in 2007, near the Killesbergpark next to the Weißenhof (1927) which houses the innovative residences of Ludwig Mies van der Rohe, Le Corbusier, J.J. Peter Oud, Hans Scharoun and others.

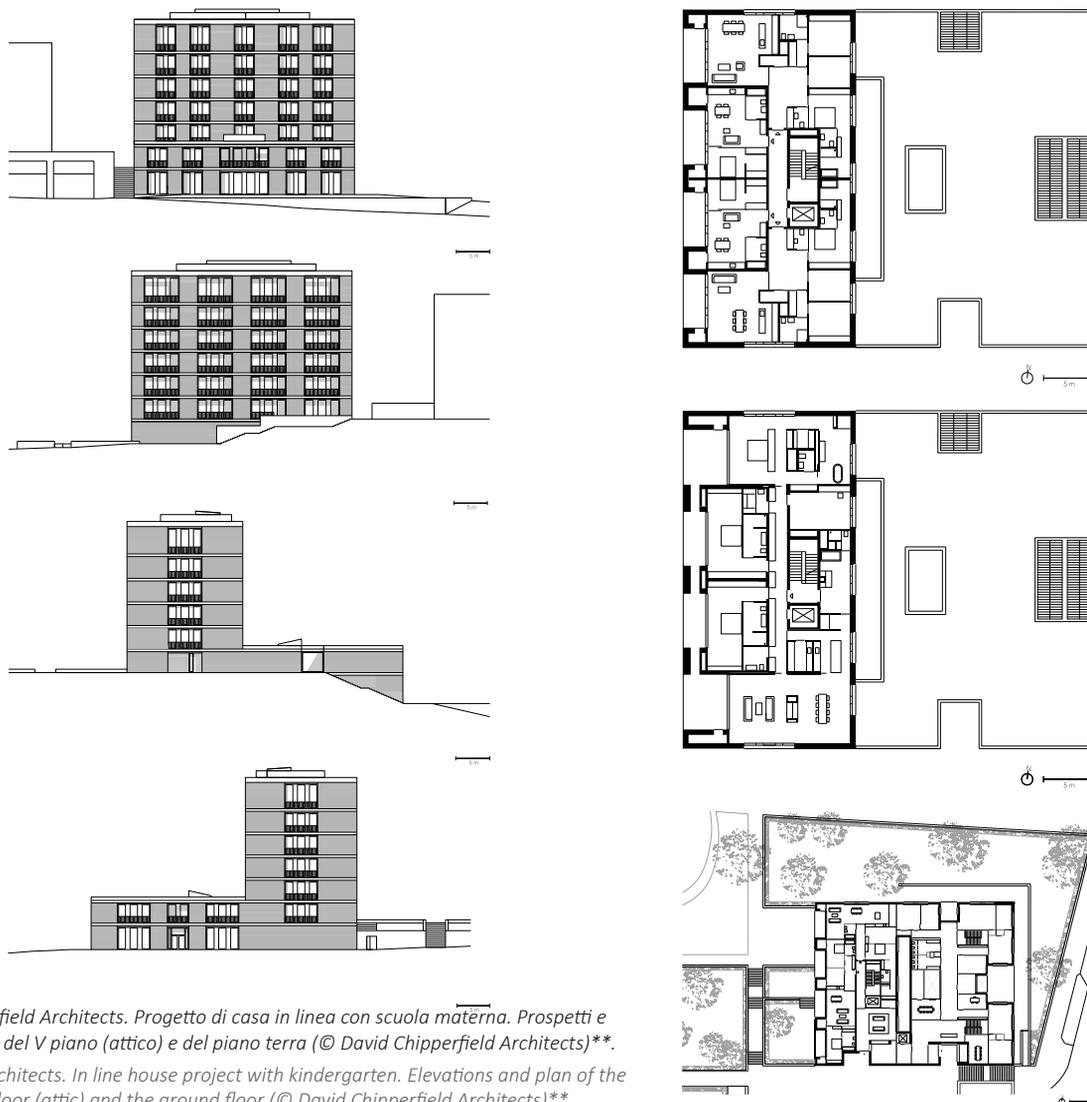


Fig. 7 - David Chipperfield Architects. Progetto di casa in linea con scuola materna. Prospetti e pianta del II-IV piano, del V piano (attico) e del piano terra (© David Chipperfield Architects)\*\*.  
David Chipperfield Architects. In line house project with kindergarten. Elevations and plan of the 2<sup>nd</sup>-4<sup>th</sup> floors, the 5<sup>th</sup> floor (attic) and the ground floor (© David Chipperfield Architects)\*\*.

Made between 2011 and 2013 by Fürst Developments commission, the overall project was developed by the Stuttgart-based studio ackermann+raff, which won the competition for ideas for urban planning, which was followed by an international competition at European level for the design of building units.

Among the aspects useful to frame the interesting result of the work, we recall some notes on the realization of the entire complex and on the figures, who participated to its execution.

The masterplan was drawn up by architects O&O Baukunst, of the Vienna studio, while the Berlin office designed the district center with commercial facilities and 3 residential buildings to the east, along Stresemannstraße. The other residential buildings belong to: KCAP Architects & Planners Zurich with 3 in line houses to the south; be baumschlagler eberle of Lustnau with 3 in line houses to the north; David Chipperfield Architects Berlin with a in line house and the nursery to the north.

The landscape project was curated by Rainer Schmidt Landschaftsarchitekten of Munich.

The organic vision of the entire operation emerges from the congruity and adequacy of the relationship spaces and from the built that foresees, together with the housing functions, the insertion of a shopping center and offices in a nodal position with respect to the system, at the head of the lot where the subway arrives, along the fast arteries of Am Khohenhof and Stresemann-

europaea – il rapporto “misurato” determinato da equilibrati legami gerarchici che sanciscono l’interdipendenza dei vari elementi componenti l’organismo con lo spazio di connessione, in vista di una vantaggiosa unità, sperimentata e nota storicamente non senza incertezze e imperfezioni.

Prerogative presenti nel caso del quartiere Killesberghöhe che sorge a nord di Stoccarda sull’area dell’ex centro fieristico trasferito nel 2007, nei pressi del Killesbergpark prossimo al Weißenhof (1927) che ospita le innovative residenze di Ludwig Mies van der Rohe, Le Corbusier, J. J. Pieter Oud, Hans Scharoun ed altri.

Realizzato tra il 2011 e il 2013 su committenza della Fürst Developments, il progetto generale è stato elaborato dallo studio Ackermann+Raff di Stoccarda che vinse il concorso di idee bandito per la pianificazione urbana, cui fece seguito un concorso internazionale a livello europeo per la progettazione delle unità edilizie.

Tra gli aspetti utili ad inquadrare l’interessante risultato dell’opera, si richiamano alcune note sulla realizzazione dell’intero complesso e sulle figure che hanno partecipato alla sua esecuzione.

Il masterplan è stato elaborato dagli architetti O&O Baukunst, dello studio di Vienna, mentre la sede di Berlino ha progettato il centro di quartiere con le strutture commerciali e 3 edifici residenziali ad est, lungo Stresemannstraße. Gli altri edifici residenziali sono di: KCAP Architects & Planners di Zurigo con tre case in linea a sud; BE Baumschlagler Eberle di Lustnau con tre case in linea a nord; David Chipperfield Architects con una casa in linea e l’asilo nido a nord. Il progetto paesaggistico è stato curato da Rainer Schmidt Landschaftsarchitekten di Monaco di Baviera.

La visione organica dell’intera operazione emerge dalla congruità e dall’ade-



Fig. 8 - David Chipperfield Architects. Foto dei prospetti dell'edificio e della loggia al piano attico (Foto © Stefan Müller).  
David Chipperfield Architects. Photos of the building elevations and of the loggia on the attic floor (Photos © Stefan Müller).

guatezza degli spazi di relazione e dal costruito che prevede, insieme alle funzioni abitative, l'inserimento di un centro commerciale e di uffici in posizione nodale rispetto al sistema, in testata al lotto dove arriva la metropolitana, lungo le arterie a scorrimento veloce di Am Khokenhof e Stresemannstraße, veri *limes* che generano una indubbia discontinuità con l'intorno. Il centro, peraltro anche a servizio dei frequentatori della vicina Staatliche Akademie der Bildenden Künste Stuttgart, è integrato da altre attività ospitate all'interno del complesso interamente pedonalizzato e attraversato, pur se privato, avendo collocato il parcheggio in un piano interrato.

Lo spazio della corte interna, unitario e misurato nella sua estensione, è semiaperto sul fronte sud-est, dove ritaglia un ampio percorso di accesso, mentre restringe il suo invaso nella parte opposta, a ricercare, sembrerebbe, l'espedito "barocco" che accelera la prospettiva in corrispondenza di una scalinata che risolve il salto di quota, senza rinunciare alla continuità garantita da uno stretto corpo a ponte di connessione tra le due ali. Piena coerenza si osserva anche nella leggibilità delle facciate: quelle interne interamente permeabili, con l'evidenza della sola campata strutturale e di elementi prefabbricati a livello del solaio, integrati da esili velette arretrate utili a contenere il sistema degli infissi; quelle esterne con una leggera gerarchia al piano terra rispetto ai livelli superiori, dove compaiono ampie aperture a portafinestra intervallate da elementi a doppia strombatura, sfalsati nei vari piani, in mattoni scialbati di colore beige.

Stesso rigore si rileva nei corpi residenziali dello studio berlinese di O&O Baukunst, definiti da volumi puri con aperture che attestano il diverso ruolo del piano terra rispetto ai piani superiori, connotati, anche in questo caso, da ampie aperture ritmiche, sebbene lievemente disassate a dimostrare il ruolo

*straße*, real *limes* that generate an undoubted discontinuity with the surroundings. The Centre, which also serves visitors to the nearby Staatliche Akademie der Bildenden Künste Stuttgart, is complemented by other activities housed within the entirely pedestrianized complex and crossed, albeit privately, having placed the car park in a basement.

The space of the internal courtyard, unitary and measured in its extension, is semi-open on the south-east front, where it cuts out a wide access path, while narrowing its reservoir on the opposite side, to seek, it seems, the "baroque" expedient that accelerates the perspective at a staircase that solves the jump in altitude, without sacrificing the continuity guaranteed by a narrow bridge body connecting the two wings. Full consistency is also observed in the legibility of the facades: the internal ones entirely permeable, with the evidence of only the structural span and prefabricated elements at the level of the floor, integrated by slender recessed veils useful to contain the system of fixtures; the external ones with a slight hierarchy on the ground floor compared to the upper levels, where large French window openings appear interspersed with double-splayed elements, staggered in the various floors, in beige drab bricks.

The same rigor can be found in the residential bodies of O&O Baukunst's Berlin studio, defined by pure volumes with openings that attest to the different role of the ground floor compared to

the upper floors, connoted, also in this case, by large rhythmic openings, although slightly offset to demonstrate the non-load-bearing role of the envelope that has a white plaster finish with scratch-type decorative fragments.

The lots designed by the Zurich studio have an articulated volumetric composition, with evident variations on the side fronts and on the one opposite the façade, the latter participating in the central space in which a linear figurativeness similar to the other buildings is captured, with little varied openings arranged on the same vertical axis. Access to the building takes up a recurring theme starting from modernity, with the emptying of the corner and the cantilevered upper body that allows to obtain a covered but open space<sup>3</sup>.

The units of *be baumschlagler eberle* assume a volumetric configuration parallelepiped on a rectangular plan, with corner loggias and windows little changed on all fronts, two of which overlook the park. The white plaster, covering the entire external surface, is interrupted at the openings framed by travertine slabs to define a small internal "slot" that prepares the wall for discontinuity.

A triple body visible on the narrow front, joined to another on the ground floor that reaches two levels on *Stresemannstraße* overcoming the difference in height, bears the signature of the Berlin studio of *Chipperfield*.

The essentiality of the plant and the legible system express the refined tendency of the British architect and his collaborators towards a research that combines, at the same time, complexity and compositional clarity. The development of the serial floors, beyond the first level, is declared by the presence of stringcourses that find a conclusion, barely mentioned, consisting of a band of greater height, sufficient to affirm the term of the building. Different is instead the system of openings between the east front, here arranged in an alternating interaxis with a series of French windows coupled in the form of mullioned windows, and the west front, with large loggias strictly aligned for all six floors, with the exception of the basement almost totally opaque. The choice of the casing was also oriented in this case towards the use of dull bricks.

The spaces inside the district, resulting of careful design, neatly isolate the paths from the extensive green fields and solve with sophisticated harmony the variations in altitude, both inside the building complex and external, without ever renouncing to carefully qualify each profile, consisting of the series of buildings and connecting spaces, which relates to diversified surroundings on each edge of the lot.

From what has been outlined so far, there is no doubt that the district was born with the interest of reproducing a consolidated experimentation device starting from modernity, especially of the *Weißenhof*, as the choice to entrust to several designers the construction of housing units demonstrates, in this case only multi-family, surfaces with a light finish, garden roofs, etc.

"...wir müssen das architektonische Erbe der Siedlung weiterführen"<sup>4</sup> said architect Manfred Ortner to investor Franz Fürst.

Approaching a conclusive synthesis at the moment still in progress open – introduced even with excessive approximation the terms of time and space, framed in the urban problem with the stable evidence of a mutability announcer of the continuity of life of the organism –, it must be said that the *itinerarium mentis* towards which the reasoning on the dyad duration and

non portante dell'involucro che presenta una finitura ad intonaco bianco con lacerti decorativi a graffio.

I lotti progettati dallo studio di Zurigo presentano una composizione volumetrica articolata, con variazioni evidenti sui fronti laterali e su quello opposto alla facciata, quest'ultimo partecipa dello spazio centrale in cui si coglie una figuratività di tipo lineare analoga agli altri edifici, con aperture poco variate disposte sullo stesso asse verticale. L'accesso all'edificio riprende un tema ricorrente a partire dalla modernità, con lo svuotamento dell'angolo e il corpo superiore a sbalzo che consente di ricavare uno spazio coperto ma aperto<sup>3</sup>.

Le unità di *BE Baumschlagler Eberle* assumono una configurazione volumetrica parallelepida su pianta rettangolare, con logge angolari e finestre poco variate su tutti i fronti, due dei quali affacciano sul parco. L'intonaco bianco, coprente tutta la superficie esterna, è interrotto in corrispondenza delle bucatore riquadrate da lastre di travertino a definire una esigua "asola" interna che prepara la parete alla discontinuità.

Un corpo triplo visibile sul fronte stretto, unito ad un altro a piano terra che raggiunge due livelli su *Stresemannstraße* superando il dislivello, porta la firma dello studio berlinese di *Chipperfield*.

L'essentialità dell'impianto e del sistema leggibile esprimono la raffinata tendenza dell'architetto britannico e dei suoi collaboratori verso una ricerca che coniuga, ad un tempo, complessità e chiarezza compositiva. Lo sviluppo dei piani seriali, oltre il primo livello, è dichiarato dalla presenza dei marcapiani che trovano una conclusione, appena accennata, costituita da una fascia di altezza maggiore, sufficiente ad affermare il termine dell'edificio. Diverso il sistema delle aperture tra il fronte est, qui disposte ad interasse alternato con serie di portefinestra accoppiate in guisa di bifora, ed il fronte ovest, con ampie logge rigorosamente allineate per tutti i sei piani, ad eccezione del basamento pressoché totalmente opaco. La scelta dell'involucro si è orientata anche in questo caso verso l'uso di mattoncini in laterizio scialbato.

Gli spazi interni al quartiere, risultato di un accurato design, isolano ordinatamente le percorrenze dagli estesi campi a verde e risolvono con sofisticata armonia le variazioni di quota, sia interne al complesso edilizio, sia esterne, senza mai rinunciare a qualificare in modo attento ogni profilo, costituito dalla serie degli edifici e degli spazi di connessione, che si rapporta a un intorno diversificato su ciascun margine del lotto.

Da quanto finora tratteggiato, non vi è alcun dubbio che il quartiere sia nato con l'interesse di riprodurre un dispositivo di sperimentazione consolidato a partire dalla modernità, in special modo del *Weißenhof*, come dimostra la scelta di affidare a più progettisti la realizzazione delle unità abitative, in questo caso solo plurifamiliari, le superfici con finitura chiara, i tetti giardino, ecc. "... wir müssen das architektonische Erbe der Siedlung weiterführen"<sup>4</sup> ha dichiarato, a questo proposito, l'architetto Manfred Ortner rivolgendosi all'investitore Franz Fürst.

Accostandoci ad una sintesi conclusiva al momento ancora *in fieri* aperta – introdotti pur con eccessiva approssimazione i termini di *tempo* e *spazio*, inquadrati nel problema urbano con la stabile evidenza di una *mutabilità* annunciatrice della continuità di vita dell'organismo –, va detto che l'*itinerarium mentis* verso cui volge il ragionamento sulla diade *durata* e *temporaneità* porta a riconoscere la differenza – oggi solo potenziale – che vive nel concetto di area culturale nella fase storica della post globalizzazione (v. Strappa), in direzione di una transizione critica che supera il modello ideale riconosciuto tradizionalmente per aprirsi al fenomeno derivato di una ibridazione necessitata, che amplia i confini senza, tuttavia, rinunciare al valore identitario radicato nel riposto della lingua architettonica, arricchita costantemente dall'apporto delle culture interagenti. Una lingua che comunica una diversificata e ricca *parole* incarnata nelle complesse ed ellittiche morfologie di un pensiero che insegue, non senza difficoltà, la forma di un "nuovo razionalismo di matrice europea" (Ieva, 2018). E in quanto *parole*, capace di consacrare un insieme di soggettività tutte fra loro differenti ed allo stesso tempo orientate a coltivare la diversità con la messa in opera di una coscienza sia individuale sia universale.

Diversità nell'ottica di una modernità sempre attuale ed aggiornata in cui il

moderno va inteso come il nuovo che ha le potenzialità di diventare classico al di là del tempo, come rileva J. Gleiter.

\*a. Progettisti: M. Ieva (capogruppo), A. Camporeale, N. Scardigno, G. Volpe; b. Stud. A. Losito, A. Roma, E. Sabatelli, M. Tridente (A.A. 2017-2018); c. Stud. D. Anelli, F. Bonerba, A. Brunetti, M. Campicelli, V. Cinnella, F.D. De Rosa, G. Pugliese (Lab. Laurea A.A. 2017-2018); d. e. f. Stud. S. Quatela, G. Volpe; Stud. M. Farinola, G. Liuzzi, B. Suriano, L. Susca, F. Viganotti; Stud. F. Ciriello, A.V. Graziano, S. Lavolpicella.

\*\* Edificio residenziale Killesberg Stoccarda, Germania 2009-2013; concorso: gennaio-marzo 2009; inizio progetto: ottobre 2009; inizio lavori: marzo 2011; completamento: 2013; superficie lorda: 6.500 mq; cliente: Fürst Developments GmbH; architetto: David Chipperfield Architects Berlino; socio: Mark Randel; architetto del progetto: Cyril Kriwan; team di progetto: Ulrike Eberhardt, Annette Flohrschütz, Dirk Gschwind, Anton Hahn, Hjoerdis Klein, Fabian Koch, Thomas Kupke, Dalia Liksaite, Ilona Priwitzer, Gunda Schulz, Julie Studer; architetto paesaggista: Rainer Schmidt Landschaftsarchitekten GmbH, Monaco di Baviera; ingegnere strutturale: WSP CBP Tragwerksplanung GmbH, Monaco di Baviera, Boll und Partner, Beratende Ingenieure VBI, Stoccarda; tecnico dei servizi: Scholze Ingenieurgesellschaft mbh, Stoccarda, Aschauer und Burkhardt Ingenieurgesellschaft mbH, Stadttilm; fisica delle costruzioni: Dr. Schäcke & Bayer GmbH, Stoccarda; consulente illuminotecnico: Büro Wesenlicht e. K., Stoccarda (Illuminazione esterna); consulente antincendio: HHP Berlin GmbH, Monaco di Baviera; direzione lavori: Höhler + Partner Architekten und Ingenieure, Amburgo (Supervisione tecnica dei lavori); controllo del progetto: Ernst & Young Real Estate GmbH, Stoccarda; geometra: Höhler + Partner Architekten und Ingenieure, Amburgo; appaltatore generale: Ed. Züblin AG, Stoccarda; fotografia: Stefan Müller, Ute Zscharnt per David Chipperfield Architects.

## Note

1 Utili a questo riguardo le considerazioni di H. G. Gadamer secondo cui il passato va inteso come qualcosa di vivo ed operante che continua ancora a parlare. Presupposto di verità che implica un necessario collocarsi dinamicamente nel processo storico che va interpretato come sintesi dei due momenti determinati dalla trasmissione del dato storico e dall'interprete con la sua meccanica mentale collocata nella storicità. Gadamer impiega il termine *Wirkungsgeschichte*, cioè storia degli effetti, per designare la fortuna critica dell'insieme delle interpretazioni passate che giungono a mediare la pre-comprensione dell'interprete senza che ne sia consapevole. Inserirsi in questo processo promuove – afferma – la “fusione di orizzonti”. E dunque la storia, sintesi di passato, presente e futuro, può essere intesa – dice – come qualcosa che “esprime un senso attraverso l'interpretazione del tempo dotato di una sensatezza che coglie il rapporto tra il prima e il dopo”. E tra le pieghe del tempo così inteso è possibile intercettare, con ogni probabilità, un possibile cammino interpretativo e di ricerca sul senso della diade.

2 Vale la pena ricordare che per i Greci il concetto di relazione è implicito in quello di identità e ne anticipa l'evidenza. È il rapporto tra individui che determina la condizione identitaria e l'identità è una condizione sociale. L'uomo consiste in una relazione che vien fuori proprio dal continuo rapporto tra gli artefici e le opere. Aristotele dice che la città viene prima dell'individuo perché l'uomo è un animale sociale e non è autosufficiente.

3 In questi edifici le residenze al piano terra mostrano una scarsa tutela della privacy. Si veda, a questo proposito, l'articolo pubblicato nel 2014 su <https://www.db-bauzeitung.de/architektur/industriebau/insel-in-weiss-quartier-killesberghoehe>, che riporta le linee di indirizzo critico per la realizzazione della restante parte del quartiere.

4 “... dobbiamo portare avanti l'eredità architettonica dell'insediamento” in: Killesberg-Anwohner freuen sich über neue Läden, <https://www.stuttgarter-nachrichten.de/inhalt.killesberghoehe-killesberg-anwohner-freuen-sich-ueber-neue-laeden.e4d608f5-cf60-4d5b-9d1c-d780b065838a.html>

## Riferimenti bibliografici\_References

- Baricco A. (2013) *I Barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1984) *Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.
- Emery N. (2007) *L'architettura difficile. Filosofia del costruire*, Marinotti, Milano.
- Emery N. (2011) *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Marinotti, Milano.
- Gregotti V. (2020) *Tempo e progetto*, Skira, Milano.
- Heidegger M. (1998) *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano.
- Ieva M. (2018) *Architettura come lingua. Processo e progetto*, FrancoAngeli, Milano.
- Purini F. (2022) *Discorso sull'architettura*, Marsilio, Venezia.
- Strappa G. (1995) *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Dedalo, Bari.
- Strappa G. (2022) “Aree culturali e universo digitale”, in *U+D urbanform and design*, n.17-18/2022, Il progetto urbano, L'Erma di Bretschneider, Roma.
- Vattimo G. (a cura di) (2019) “La cosa”, in Heidegger M., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 109-124.

temporariness turns leads to recognize the difference – today only potential – that lives in the concept of cultural area in the historical phase of post-globalization (see Strappa), in the direction of a critical transition that exceeds the ideal model traditionally recognized to open up to the derived phenomenon of a necessitated hybridization, which expands the boundaries without, however, renouncing the identity value rooted in the storage of the architectural language, constantly enriched by the contribution of interacting cultures. A language that communicates a diversified and rich words embodied in the complex and elliptical morphologies of a thought that pursues, not without difficulties, the form of a “new rationalism of European matrix” (Ieva, 2018). And as words, capable of consecrating a set of subjectivities all different from each other and at the same time oriented to cultivate diversity with the implementation of a consciousness both individual and universal.

Diversity in the perspective of an ever actual and updated modernity in which modern must be intended as the new that has the potential to become classic beyond time, as J. Gleiter points out.

## Notes

1 Useful In this respect, the considerations by H. G. Gadamer according to which the past must be intended as something alive and working that still continues to speak. Assumption of truth who implies a necessary dynamic positioning in the historical process that must be interpreted as a synthesis of the two moments determined by the transmission of historical data and by the interpreter with his mental mechanics placed in historicity. Gadamer uses the term *Wirkungsgeschichte*, which means history of effects, to designate the critical fortune of the set of past interpretations that come to mediate the unaware pre-understanding of the interpreter. Getting involved in this process promotes – states – The “fusion of horizons”. So History, synthesis of past, present and future may be intended – states – as something that “expresses meaning through the interpretation of time action equipped with a common sense that captures the relationship between before and after”. And between the folds of time as intended it is most probably possible to intercept a possible interpretative and investigating path on the sense of the dyad.

2 It is worth remembering that for the Greeks the concept of relationship is implicit in the one of identity and anticipates its evidence. It is the relationship between individuals that determines the identity condition and identity is a social condition. Man consists of a relationship that comes out precisely from the continuous relationship between the creators and the works. Aristotle says that the city comes before the individual because man is a social animal and is not self-sufficient.

3 In these buildings the residences on the ground floor show a poor privacy policy. See, in this respect, the article published in 2014 on <https://www.db-bauzeitung.de/architektur/industriebau/insel-in-weiss-quartier-killesberghoehe>, which reports the critical guidelines for the realization of the remaining part of the neighborhood.

4 “... We must carry on the architectural legacy of the settlement” in: Killesberg-Anwohner freuen sich über neue Läden, <https://www.stuttgarter-nachrichten.de/inhalt.killesberghoehe-killesberg-anwohner-freuen-sich-ueber-neue-laeden.e4d608f5-cf60-4d5b-9d1c-d780b065838a.html>